

Studi e testi di cultura letteraria  
a cura di Piero Pieri e Giorgio Bertone



Luigi Weber

# Due diversi deliri

MANZONI STORICO DEI FATTI DELLA PESTE  
E DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

*Giorgio Pozzi Editore*

Dedico questo libro alla Ragazza Invisibile

Copyright © 2013 Giorgio Pozzi Editore

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

[www.giorgiopozzieditore.it](http://www.giorgiopozzieditore.it)  
[redazione@giorgiopozzieditore.it](mailto:redazione@giorgiopozzieditore.it)

ISBN: 978-88-96117-38-5

In copertina:

Jacques-Louis David, *Le serment du jeu de paume* (dettaglio)

## Indice

|       |                                                                                                                            |     |
|-------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 1.    | <i>Facta atque infecta</i> : Manzoni e l'infezione della verità                                                            | 7   |
| 1.1.  | Gli effetti concreti di «una gigantesca notizia falsa»                                                                     | 7   |
| 1.2.  | <i>Die Weltgeschichte ist das Weltgericht</i>                                                                              | 16  |
| 1.3.  | Un pannello staccato da un dittico                                                                                         | 22  |
| 1.4.  | Il monumento, in attesa d'autore                                                                                           | 31  |
| 1.5.  | Un nuovo romanzo storico?                                                                                                  | 39  |
| 1.6.  | L'anonimo smascherato, il manoscritto <i>davvero</i> ritrovato                                                             | 43  |
| 1.7.  | Si mettano i nomi a verbale                                                                                                | 49  |
| 1.8.  | Strategie dell'anticipazione                                                                                               | 52  |
| 1.9.  | Dall' <i>Appendice storica</i> alla <i>Storia della Colonna infame</i>                                                     | 56  |
| 1.10. | Prove per dei diversi <i>Sepolcri</i>                                                                                      | 61  |
| 1.11. | L'opera ultima                                                                                                             | 62  |
| 2.    | Promesse in attesa di Giudizio: compassione, solitudine e giustizia nel romanzo e nella <i>Storia della Colonna infame</i> | 67  |
| 3.    | Gli Elisi atroci. Il giardino sofferente di Leopardi e la vigna di Renzo                                                   | 83  |
| 3.1.  | Il giardino                                                                                                                | 83  |
| 3.2.  | Due diversi giardini                                                                                                       | 87  |
| 3.3.  | La vigna                                                                                                                   | 101 |
| 3.4.  | Appendice A: dallo <i>Zibaldone</i> di Giacomo Leopardi (Bologna, 22 aprile 1826)                                          | 109 |
| 3.5.  | Appendice B: da <i>I promessi sposi</i> (tomo terzo, 1826, cap. XXXIII)                                                    | III |

|                                                                                                                      |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 4. Il discorso <i>Del romanzo storico</i> e il dialogo <i>Dell'invenzione</i> :<br>un crocevia, non un approdo       | 113 |
| 4.1. Due libri, una scrivania                                                                                        | 113 |
| 4.2. Epitaffio per un genere                                                                                         | 115 |
| 4.3. Una nuova scrittura della storia, una nuova storia<br>da scrivere                                               | 124 |
| 5. Manzoni e «l'invenzione dell'inevitabile»:<br><i>Il Saggio sulla Rivoluzione Francese del 1789</i>                | 131 |
| 5.1. Intendimento e aporia                                                                                           | 131 |
| 5.2. Una proposta di lettura contrappuntistica                                                                       | 138 |
| 5.3. Due cronologie in conflitto                                                                                     | 144 |
| 5.4. Un racconto in interni                                                                                          | 154 |
| 5.5. Sulle rivoluzioni                                                                                               | 162 |
| 6. Manzoni e Certeau: i diavoli di Loudun<br>e il racconto della peste                                               | 167 |
| 7. Manzoni e Sciascia: la questione della pena capitale<br>in <i>Porte aperte</i> e ne <i>La sentenza memorabile</i> | 191 |
| Nota bibliografica                                                                                                   | 205 |
| Indice dei nomi                                                                                                      | 207 |

## Capitolo primo

### *Facta atque infecta*: Manzoni e l'infezione della verità

«Il sangue d'un uomo solo, sparso per mano del suo fratello,  
è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra»

(*Osservazioni sulla morale cattolica*, VII)

«L'autore sarebbe in un bell'impegno se dovesse sostenere  
che le dottrine espone nel *Discorso* che segue vadano d'ac-  
cordo con la *Lettera* che precede. Può dir solamente che, se  
ha mutato opinione, non fu per tornare indietro»

(*Avvertimento in Del romanzo storico*)

«Chi aspettasse di trovare moralità nelle grandi vicende  
degli uomini, per credere nella Provvidenza, o non conosce  
la storia o non crede alla Provvidenza»

(Postilla manzoniana a M.me de Staël)

#### 1. *Gli effetti concreti di «una gigantesca notizia falsa»*

Alcuni anni or sono, in un piccolo libro dal titolo *Il giudice e lo storico*<sup>1</sup>, Carlo Ginzburg ha osservato che due classici della storiografia contemporanea come *I re taumaturghi* di Marc Bloch e *La grande paura* di Georges Lefebvre, due testi senza dubbio fondamentali per l'identità di ricercatore dello stesso Ginzburg, erano accomunati, tra l'altro, dal fatto di occuparsi di «una gigantesca notizia falsa»<sup>2</sup> (per dirla con le parole di Lefebvre).

Indagavano cioè eventi di per sé mai avvenuti, inesistenti, ma dalle conseguenze assai concrete: da una parte la credenza nel potere, attribuito ai re di Francia e d'Inghilterra per diritto divino, di guarire le scrofole, una prassi “miracolosa” sopravvissuta regolarmente per quasi

1. Cfr. C. GINZBURG, *Il giudice e lo storico*, nuova edizione, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 16-21.

2. G. LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*, Torino, Einaudi, 1989.

otto secoli, e dall'altra le presunte aggressioni compiute nel 1789 contro i contadini da bande di briganti incardinate in un progetto eversivo di matrice aristocratica.

Entrambi i libri, naturalmente, sarebbero stati i pilastri del grande disegno culturale che rinnovò profondamente i metodi della ricerca storica e che si usa identificare con la rivista «Annales» e con la scuola di Strasburgo: sostituire alla *histoire événementielle* una storia delle mentalità, con un «metodo regressivo», che scendesse in profondità nelle pieghe del passato, prendendo in considerazione, più che i fatti, anche e soprattutto l'efficacia simbolica delle narrazioni costruite a partire dai fatti, o da aspetti di essi.

Da questo punto di vista, la *Storia della Colonna infame*<sup>3</sup> di Alessandro Manzoni potrebbe costituire un formidabile antesignano delle ricerche pubblicate da Bloch e da Lefebvre poco meno di un secolo più tardi, rispettivamente nel 1924 e nel 1932. Perché anche la vicenda narrata nell'operetta che concludeva i *Promessi sposi*, e ne costituiva parte integrante, è passibile dell'etichetta di «gigantesca notizia falsa», o quanto meno è in reazione a tale falsità che l'intero lavoro vede la luce.

Di che cosa si trattasse è abbastanza noto, non tanto grazie alla lettura diretta della *Colonna infame*, a tutt'oggi modesta, quanto per gli accenni e le anticipazioni disseminati dall'autore lungo il romanzo: nei mesi iniziali dell'epidemia pestilenziale che sconvolge Milano e la Lombardia nel 1630, qualche tempo prima degli avvenimenti immaginati per i capitoli XXXIV-XXXVI (il secondo viaggio di Renzo in città, la visita al lazzeretto, il ritrovamento di Padre Cristoforo, di Don Rodrigo morente e di Lucia), si era diffusa nel capoluogo ambrosiano

3. A differenza dell'uso comune invalso presso i curatori, si dice fin d'ora che si terrà sempre fede, per quanto riguarda maiuscole e minuscole, al titolo definitivo che si legge a carta 3 sulla prima redazione autografa, fase β, trascritto dal copista. Nella versione originaria (A) Manzoni aveva scritto, nel primo foglio non numerato, con tutte iniziali maiuscole, «Appendice Storica | su la Colonna | Infame», mentre nel primo foglio si leggeva in α «Capitolo V», cassato e sostituito con «Appendice», e in β «Appendice Storica», poi corretto in «Storia della Colonna infame». Da quel momento, sia in C che in Ca, a parte un «Storia | della | colonna infame | compilata sui processi | da | alessandro manzoni» di Ca, a tutte minuscole, per la stampa a parte immaginata dopo il '26, il titolo rimane «Storia della Colonna infame».



la convinzione che il contagio fosse esteso ed amplificato ad arte dalla mano criminale degli uomini, i cosiddetti «untori».

I processi che ne vennero [...], non eran certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppur considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualcosa de' tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Palermo, del 1526; in Ginevra, del 1530, poi del 1543, poi ancora del 1574; in Casal Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599, e di nuovo, in quel medesimo anno 1630, furon processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malie, o con tutto ciò insieme<sup>4</sup>.

Convincimento, sostiene Manzoni, frutto solo dell'immaginazione popolare superstiziosa e visionaria, dell'ignoranza sui modi di trasmissione della malattia, della dismisura tragica di un flagello che in meno di due anni avrebbe sterminato circa centocinquantomila dei duecentomila abitanti. Nell'impossibilità effettuale di por argine alla peste, il Senato milanese, dopo essersi invano rivolto alla clemenza divina con una solenne processione guidata dal Cardinal Borromeo, optò per un atto a mezzo tra la propaganda spettacolare e la spettacolarità esemplare, l'individuazione cioè di un capro espiatorio cui addossare la presenza di quel male. Alcuni «infelici» (e la scelta manzoniana dell'aggettivo non è certo scarica di connotazione), scelti in maniera poco meno che casuale, furono accusati di aver fabbricato e sparso un «onto pestilenziale», costretti con la tortura e l'inganno a confessarsi colpevoli, condannati in qualità di untori. La casa-bottega del presunto capobanda, il barbiere Giangiacomo Mora, venne demolita dopo la sua esecuzione pubblica. Al suo posto si eresse un monumento, detto Colonna Infame, con una magniloquente iscrizione latina che ricordava la colpa, e la punizione. Monumento rimasto in piedi fino al 1778, abbattuto infine con il favore delle tenebre quando ormai cominciava a diffondersi la consapevolezza dell'innocenza degli uomini lì dolorosamente eternati.

Ma già arrivati a questo punto, men che liminare, conviene spostare il corso dell'argomentazione, e apporre alcune puntualizzazioni. In primo luogo sul dato primario, ossia le unzioni. Lo studioso più autorevole in

4. Cfr. A. MANZONI, *I Promessi Sposi 1840*, cap. XXXII, a cura di S.S. Nigro ed E. Paccagnini, Milano, Mondadori, 2002, p. 624.

materia è molto deciso: «in base a una valutazione attenta dei documenti giudiziari ed extragiudiziari è lecito affermare che le unzioni erano un fatto concreto. [...] La storia umana ha costantemente dimostrato che ogni disgrazia ha nutrito in sé il suo sciacallo; e gli sciacalli della peste del 1630 furono gli untori e coloro che sugli untori, per calcolo, edificarono il loro tornaconto»<sup>5</sup>. Precisando poi: «Dire però che le unzioni erano un fatto concreto non equivale a dire che erano il movente dell'epidemia esiziale»<sup>6</sup>.

Dunque, su questo punto Manzoni peccava di un eccesso di scetticismo. Le unzioni nei giorni del morbo trionfante con ogni probabilità vi furono<sup>7</sup>. Non trasmettevano il contagio, e non ne furono responsabili, di certo, gli uomini chiamati a pagare per esse, il che riporta la requisitoria dello scrittore lombardo su un piano di perfetta legittimità.

5. G. FARINELLI, *Per una rilettura critica della «Storia della Colonna infame», in Da Manzoni alla Scapigliatura*, IPL, Milano, 1991, pp. 16-19. Intorno a tali questioni è imprescindibile la consultazione del volume *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari*, a cura di G. Farinelli ed E. Paccagnini, Milano, Garzanti, 1988. Sullo sfondo, come panorama di lungo respiro, il libro di A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, nuova edizione 2009. Si segnala, inoltre, l'eccellente studio di A. SPIRITI, *La Colonna infame fra iconologia, lotta politica e codificazione letteraria: spunti di riflessione*, in «Annali manzoniani», VI, 2007, pp. 55-79; Spiriti arricchisce il quadro manzoniano con una notevole quantità di osservazioni interdisciplinari, che spaziano dal contesto socio-politico della Milano del tempo, alle ragioni estetico-architettoniche presenti nella forma del monumento, alla sua valenza urbanistica e simbolica, fino alle tensioni e ai conflitti tra clan e notabili nella città lombarda.

6. G. FARINELLI, *Per una rilettura critica della «Storia della Colonna infame», cit.*, p. 19.

7. «Si può legittimamente sospettare, dagli elementi finora raccolti, che le unzioni popolari non vadano liquidate come semplice delirio collettivo: alla base ci deve essere stato un movimento popolare dai contorni vaghi, forte di una simbolica stratificata, capace di unzioni “per burla” (e la burla è componente carnevalesca, infrazione della verità e dell'ordine) e di ricorsi seri alla farmacopea popolare, dei quali tuttavia non importava tanto l'efficacia reale quanto il valore allegorico. Non si dimentichi infatti che l'unzione è il rito uguale e contrario all'unzione di sangue costitutiva della pasqua mosaica: il segnare le porte delle case israelite con il sangue dell'agnello per salvare i primogeniti dall'Angelo sterminatore che avrebbe colpito gli egiziani è l'opposto del segnare le case di chi deve morire di peste, ma più per un rito magico che per un veleno efficace», cfr. A. SPIRITI, *La Colonna infame fra iconologia, lotta politica e codificazione letteraria*, cit., pp. 74-75.

Peraltro, la leggenda degli «untori» è davvero una leggenda, estremamente antica e pertinace, e si rintraccia in testi storici e letterari tra loro assai distanti, a partire da un passo di Tito Livio intorno a una congiura delle matrone romane, mentre non ne fanno menzione, comprensibilmente, due razionalisti integerrimi come Tucidide e Lucrezio nelle prime, archetipiche scene dedicate dalla letteratura occidentale alla peste, quella terribile d'Atene. Che si tratti di una leggenda, appunto, di una fantasia paranoica spesso intrisa di razzismo, è dimostrato da una inquietante serie di prefigurazioni.

Nell'estate del 1321, gran parte del Regno di Francia fu percorso da una truce favola del medesimo genere, quando si “scoprì”, grazie a delazioni anonime, processi, e ancora una volta a confessioni estorte con la tortura, “l'esistenza” di un complotto architettato dai lebbrosi per avvelenare ovunque le acque dei pozzi e le fontane. Non per uccidere, no, bensì per spandere a tutti quella malattia che li aveva resi un gruppo fortemente marginalizzato dalla società. Complotto inesistente, inutile dirlo, nel quale ben presto si videro coinvolti anche gli ebrei, sempre dipinti come orditori di trame minacciose contro i cristiani, e in questo caso finanziatori occulti dell'operazione. Tutto il Medioevo leggeva in Flavio Giuseppe la confutazione del mito antisemita di Manetone, che faceva gli ebrei discendenti dai lebbrosi, ma – come spesso accade – nella memoria si fissava la favola nera, ed evaporava la sua critica. Più tardi, nella filiera della cospirazione si aggiunsero perfino i re musulmani di Spagna, i quali, si diceva, non riuscivano ad opporsi alla riconquista con metodi più leciti.

Tre modi dell'alterità intesi come minacce: il ricco e lontano nemico straniero (i saraceni), il ricco ma interno nemico religioso (gli ebrei), il povero e malato (i lebbrosi), che in quanto contagioso può estendere ai sani la propria condizione, strappandoli ai loro privilegi. Come vedremo, questa costellazione, quasi immutata, si ripresenterà nel caso della *Colonna infame*. Il popolo dei gentili reagì con estrema violenza. Fu un'estate di terrore, con roghi a centinaia, linciaggi ed eccidi di massa di ebrei e lebbrosi, multe gravissime, confische di beni, editti reali, reclusioni coatte.

Quando, nel 1347, veicolata dalla rete degli scali commerciali genovesi, in Europa ricomparirà la peste, la Grande Morte Nera, di nuovo verranno additati gli ebrei come responsabili del diffondersi del morbo,

allora insieme a eretici e streghe, e sarà l'inizio di una plurisecolare campagna inquisitoria che giungerà fino al XVIII secolo<sup>8</sup>.

Questo ramo della vicenda sembra divergere dal nostro argomento, invece la considerazione giuridica e il trattamento di untori e stregoni ancora nel Seicento restano i medesimi, giacché le due categorie erano ufficialmente equiparate dal potere di procurare la morte con unguenti e pozioni. Inoltre, gli stessi apparati e talvolta gli stessi giudici che tra il 1617 e il 1620 istituirono a Milano i processi di stregoneria, dieci anni dopo condannarono il Piazza e il Mora e gli altri<sup>9</sup>. L'odor di zolfo, ingrediente cui Manzoni non indulgeva affatto, aggalla solo, marginalissimo, nella bizzarra deposizione di Stefano Baruello, uno degli inquisiti che simula un «accesso di frenesia» durante l'interrogatorio, gridando, rotolandosi per terra, e raccontando poi «un'altra storia, nella quale fece entrare incantatori e circoli e parole magiche e il diavolo, ch'egli aveva riconosciuto per padrone». Come si intuisce, è una trasandata descrizione del sabba, fatta mediante una volgare imitazione della possessione, alle quali però lo scrittore milanese non concede né credito né spazio<sup>10</sup>. Per due volte, dinanzi alla «composizione» fantastica dell'unguento pestilenziale<sup>11</sup>, il testo della *Colonna infame*

8. Per tutto l'*excursus* precedente cfr. C. GINZBURG, *Storia notturna. Per una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1998, capp. I e II della Parte prima, pp. 5-61.

9. G. FARINELLI, *Per una rilettura critica della «Storia della Colonna infame»*, cit., pp. 38-39.

10. Nel *Fermo e Lucia* (t. IV. cap. IV) si dava voce alla leggenda popolare che voleva il diavolo stesso aver preso domicilio nella capitale lombarda, durante l'epidemia di peste, ma il passo cade nei *Promessi sposi*.

11. Per primo, il Mora: «per imbrattare le case [...] diceuano così in barbaria, che si adoperaua di quella materia che esce dalla bocca de' morti... et io m'ingegnai ad aggiungerui la lisciuia et il sterco»; poi il Baruello: «bisognava prendere delli ghezzi et zatti (de' ramarri e de' rospi) et del vino bianco, e metter tutto in una pentola, et farla bollire a concio a concio (adagino adagino), acciò questi animali possino morire arrabbiati». Impressiona la vicinanza di queste due descrizioni con quelle offerte dai lebbrosi perseguitati nel 1321 in Francia: «una polvere contenuta in una pentola in cui c'era dell'ostia consacrata mescolata con serpenti, rospi, lucertole, ramarri, pipistrelli, escrementi umani e altre cose», cfr. C. GINZBURG, *Storia notturna*, cit., p. 15. Per una descrizione letterariamente conformata e storicamente precisa della «lunga durata» di certi saperi o pseudosaperi, a metà tra il magico e l'omeopatico, si veda il bellissimo capitolo *Satana medico* che J. MICHELET inserisce nel suo *La Sorcière* (1862), trad. it. *La strega*, prefaz. di

contempla potenziali aperture in direzione stregonesca, ma il Manzoni le ignora. Come ci aiuta a comprendere Michel de Certeau, «la lotta contro la temibile “peste” degli stregoni diventa, con la possessione, un processo che oscilla tra un dibattito sui quadri di riferimento di una società e una teatralizzazione delle guerre sociali, religiose, filosofiche, politiche dell’epoca. La possessione è una scena, mentre la stregoneria è un combattimento. La possessione è un teatro dove si rappresentano problemi fondamentali, ma come se si trattasse di una messinscena; la stregoneria invece è una lotta, un corpo a corpo tra due categorie sociali»<sup>12</sup>. All’autore italiano non importa la scena, anche perché la Lombardia secentesca è molto meno travagliata da guerre “sociali, religiose, filosofiche, politiche” rispetto alla regione di Loudun negli stessi anni – il caso della possessione delle Orsoline scoppia nel 1632; il processo al Padilla è ancora in corso<sup>13</sup> –, mentre intravede bene la posta in gioco, il corpo a corpo, appunto, tra categorie sociali, nascosto dietro lo schermo di una supposta stregoneria.

Al contrario di quanto intese sostenere Pietro Verri con le *Osservazioni sulla tortura*, libretto in cui per la prima volta si raccontava la storia del processo agli untori milanesi con piglio illuminista e intenti demistificatori, il 1630 lombardo non era integralmente un’epoca di cieca superstizione e di compatta ignoranza. A partire dal 1620, i processi per stregoneria condotti dal Sant’Uffizio in Italia e persino in Spagna rallentarono e si attenuarono con l’affermarsi di una mentalità più prudente e razionale, che alle sole denunce (o autodenunce forzate) opponeva la necessità di riscontri certi, e di prove concrete. Nel 1620, infatti, era stata scritta e divulgata agli inquisitori una *Institutio pro*

R. Barthes, Torino, Einaudi, 1971, pp. 69-77. La medesima consapevolezza affiora nelle pagine sciasciane dedicate alla povera Caterina Medici, quando si sottolinea come, per secoli, nel Medioevo e oltre, la magia avesse molto più a che fare con consapevoli manipolazioni di sostanze allucinatorie, venefiche, o curative, e assai meno con i simboli e la ritualità, di quanto accada nei tempi moderni, dominati dalla chimica e dalla farmacologia; cfr. L. SCIASCIA, *La strega e il capitano* (1986), Milano, Adelphi, 1999.

12. M. DE CERTEAU, *L’Écriture de l’histoire*, Paris, Gallimard, 1975, trad. it. *La scrittura della storia*, Milano, Jaca Book, 2006, p. 254. Corsivi dell’autore.

13. Gaetano Padilla, la “persona grande” di cui diremo, fu assolto dal Senato il 28 giugno 1633, e poiché negli atti del processo che ci sono pervenuti di questa notizia v’è traccia, possiamo sicuramente datare il volume a stampa a prima di tale data.

*formandis processis in causis strigum maleficiorum et sortilegiorum* che iniziava così: «Experientia rerum magistra aperte docet gravissimos cotidiana committi errores a diversis Ordinariis, Vicariis, et Inquisitoribus in formandis processibus contra Striges, sive Lamias, Maleficas in notabile praeiudicium...»<sup>14</sup>. Il tribunale secolare, forse, subiva maggiori pressioni e minor esortazione alla prudenza, rispetto a quello dell'Inquisizione e a quello ecclesiastico ordinario diocesano<sup>15</sup>.

Manzoni – lo abbiamo visto dall'elenco sopra citato – era ben consapevole di come, nel periodico riaffacciarsi delle epidemie di peste, anche i processi contro gli untori si ripetessero. Perché dunque sceglie di dedicare tanto tempo e tanto spazio del libro ai casi di uno specifico evento, che presentava una tangenza solo marginale con la sua storia milanese? Se lo avesse taciuto, l'equilibrio interno dei *Promessi sposi* in termini di *plot* non ne avrebbe in alcun modo risentito. E se, da ampia digressione qual era in origine, nel tomo quarto del *Fermo e Lucia*, quel racconto divenne prima una *Appendice storica*, poi fu soppresso nella stampa del '27, infine divenne una *Storia* apparentemente autonoma, con un proprio frontespizio, in quella del '42, si potrebbe supporre che non un cordone ombelicale, quanto piuttosto una generica parentela, legasse le due opere: l'una romanzo, l'altra monografia storica.

Invece Manzoni, quando annuncia l'appendice al termine del capitolo trentaduesimo, rimandando i lettori alla fine del volume, offre per essa due motivazioni molto importanti, da leggere in parallelo.

14. «L'*Instructio* riecheggiava, oltre alle recenti polemiche di provenienza tanto cattolica che protestante, il più che blando atteggiamento adottato nelle cause di stregoneria dell'Inquisizione spagnola. [...] Lo scritto esercitò in Italia un'influenza notevolissima. Fu soprattutto in seguito all'azione moderatrice esercitata da Roma che le condanne per stregoneria scomparvero quasi completamente dalla penisola italiana nel corso della seconda metà del '600», cfr. C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento* (1966), Torino, Einaudi, 2002, p. 178. E ancora: «In fondo, il destino dei benandanti fu singolare. Ignorati, o quasi, in quanto benandanti, essi si trasformarono in stregoni troppo tardi per essere perseguitati: il clima mentale era ormai troppo profondamente mutato», ivi, p. 180.

15. «Come si sarebbe visto spesso in materia di stregoneria, i governi laici erano favorevoli – più dei giudici ecclesiastici – a interventi drasticamente punitivi che andavano incontro alle richieste della popolazione», cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 86.

Prima di tutto, avanza una spiegazione da storico, preoccupato della qualità e quantità delle fonti e delle prove:

Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, così è fors'anche il più osservabile; o almeno, c'è più campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e autentici<sup>16</sup>.

Poche righe più avanti cambia veste e ne propone una da romanziera, cui sta a cuore il coinvolgimento del suo pubblico, la tenuta dell'attenzione, l'immedesimazione palpitante di chi vuol sapere *come va a finire*:

dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto<sup>17</sup>.

Conviene fare attenzione. Manzoni finora ha scritto oltre seicento pagine intorno al contrastato amore di Renzo e Lucia, ma qui ci sta dicendo, senza nessuna esibizione di falsa modestia, che la *Storia della Colonna infame*, se letta a questo punto, farebbe d'un colpo svanire ogni interesse verso i due promessi sposi. È una dichiarazione cui nessuno mai pone il dovuto riguardo. L'invenzione romanzesca subisce una netta subordinazione, in termini di valore emblematico, e persino di capacità di fascinazione, rispetto all'episodio storico<sup>18</sup>.

16. Cfr. A. MANZONI, *I promessi sposi*, cit., p. 624.

17. *Ibidem*.

18. La frase, con varianti non sostanziali, si leggeva già nella Ventisettana. E anticipava una delle tesi fondanti il discorso *Del romanzo storico*: «Si volle sempre più storia, e in quel dipiù, una maggior quantità di circostanze storiche. E intendo qui parlare [...] relativamente [...] a qualunque specie di componimenti misti di storia e d'invenzione, come intendo parlare, non d'un progresso regolarmente continuo, d'una tendenza unanime, ma d'un progresso effettivo nell'insieme, d'una tendenza prevalente, facendo astrazione da quelle fermate temporanee, e da quegli accidentali passi indietro, che hanno luogo in qualunque corso d'idee e di fatti. La tolleranza, dico, andò scemando nel pubblico, e, parte in conseguenza di ciò, parte senza di ciò, ma sempre per la medesima cagione, andò scemando l'audacia negli scrittori. Fu qualche volta il pubblico [...], che, mostrando o col biasimo o col disprezzo, di non poter più soffrire un tal grado, un tal modo d'alterazione della storia, obbligò gli scrittori a metterne di più, e con un maggior corredo di circostanze reali; furono qualche volta gli scrittori, che, o meditando in astratto sull'arte loro, o sentendo, nell'atto pratico della composizione, più vivamente de' loro antecessori o anche de' loro contemporanei, l'importanza e



## 2. «Die Weltgeschichte ist das Weltgericht»

Torniamo là dove eravamo partiti, ossia al giudice e allo storico. Naturalmente, all'epoca in cui il Manzoni si pone al lavoro, e in seguito fino ai primi del Novecento, la stella polare di una certa ricerca storica poteva essere ancora l'espressione schilleriana (poi hegeliana) «*Die Weltgeschichte ist das Weltgericht*», intraducibile gioco di parole che potremmo rendere con «La storia del mondo è il giudizio del mondo» e che sottende l'identità tra storico e giudice. Un'identità stabilitasi in tempi recenti, giacché fino a metà del secolo XVIII agli uomini del diritto competeva la persuasione per forza di retorica. Da Erodoto a Machiavelli e Guicciardini, le testimonianze orali, impossibili da registrare se non molto imperfettamente, erano state trattate sempre con largo margine d'arbitrio e di reinvenzione oratoria, fossero esse discorsi pubblici o privati. Dalla possente sceneggiatura tucididea del *Dialogo tra i Meli e gli Ateniesi*, al più illustre processo dell'antichità, consegnato ai posteri da Platone con l'*Apologia di Socrate*, lo scrupolo documentario, e diciamo pure filologico, non aveva mai posseduto diritto di cittadinanza nel racconto della storia. Le prove erano piuttosto materiale da maneggiarsi da parte degli eruditi, ossia proprietà dell'antiquaria<sup>19</sup>. Ma anche quando Edward Gibbon riesce a celebrare le nozze tra la storia filosofica secondo il modello voltairiano e l'antiquaria, e giudice

la connessione del vero storico, trovarono qualche nova maniera di dargli un po' più di posto ne' loro componimenti. E ognuno di questi progressi speciali, sia nella teoria, sia nella pratica, poté (come accade d'ogni ripiego a un inconveniente che, in quel momento, dia più nell'occhio) esser trovato bastante. Ma dopo qualche tempo, il desiderio della verità storica, desiderio sempre crescente, per ragioni indipendenti dall'arte, e accresciuto, relativamente all'arte, da quelle modificazioni medesime, fece sentire novi inconvenienti, e cercar novi ripieghi. Ognuna di quelle successive contentature fu un fatto; nessuna, il fatto: ognuna di quelle modificazioni fu un passo; nessuna fu, né poteva esser l'arrivo. Poiché (siamo sempre lì) quale può essere il punto d'arrivo nella strada della verità storica, se non l'intera (relativamente, s'intende) e pura verità storica?», cfr. A. MANZONI, *Del romanzo storico e, in generale, de' discorsi misti di storia e d'invenzione*, in *Scritti di teoria letteraria*, a cura di A. Sozzi Casanova, introduzione di C. Segre, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 221-222.

19. Cfr. C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, in special modo il cap. *Ancora su Aristotele e la storia*, pp. 51-67.